

## L'OROLOGIO GIALLO

È la terza volta che visito il carcere Due Palazzi di Padova, anche se è un'esperienza che non mi appaga mai del tutto. Eppure ogni fine settimana entro nella Casa circondariale di Baldenich, a Belluno, come volontaria dell'associazione Jabar (<http://jabar.altervista.org/>) per tenere un corso di informatica a gruppo ristretto di detenuti. Ma il Due Palazzi è diverso. Là dentro ci sono i “morti viventi”, gli ergastolani ostativi che usciranno dal carcere soltanto nel 9999, condannati con sentenza inappellabile al “fine pena mai”.

È la terza volta che li cerco. È la terza volta che li incontro.

La prima è stata quattro anni fa durante un seminario organizzato appositamente per noi giornalisti in cui Ornella Favero, direttrice di “Ristretti Orizzonti” (<http://www.ristretti.it/>) che non è soltanto la rivista del carcere padovano, ma è anche un luogo di affermazione dei diritti e delle istanze dei detenuti, ci ha redarguiti sulla nostra professione, parlando di linguaggi, di parzialità e di strumentalizzazione. In quell'occasione hanno parlato anche alcuni carcerati, tra cui l'assassino della moglie, che ancora con la fede al dito ha descritto lo strazio provato nel vedere la donna soffrire e ammalarsi di depressione, fino a chiudersi in casa e in se stessa, del tutto incapace di uscire dal vortice dove era stato risucchiato anche lui.

La seconda volta è stata il 22 maggio del 2015 nell'auditorium, dove sono entrata in ritardo finendo per sedermi proprio in cima ai gradoni, in mezzo a un gruppo di uomini che non sapevo essere ergastolani. Ma alla risposta «noi non abbiamo il permesso di usare internet» ho capito che l'occasione era troppo preziosa per non essere colta. Ricordo a malapena i volti dei relatori, ma gli sguardi dei detenuti con cui ho parlato quelli sì, me li ricordo ancora.

Li ho ritrovati venerdì 20 gennaio 2017 (non tutti, visto che nel frattempo Carmelo Musumeci ha ottenuto la semilibertà e fa volontariato in una struttura al servizio di persone con disabilità, <http://www.cittadellaspezia.com/La-Spezia/Cronaca/Semiliberta-per-Carmelo-Musumeci-dal-225287.aspx>) nella palestra dell'istituto, dove mi sono mescolata ai soliti giornalisti, ai cittadini ma soprattutto ai familiari, alle mogli, ai figli, ai fratelli e alle sorelle di quelle presone che da lì, quasi sicuramente, non usciranno mai più.

### **Suela Mica, con il sogno della magistratura e il desiderio del riscatto**

Tra il pubblico noto quasi subito una ragazza alta, con una bella corona di capelli biondi pettinati da un cerchiello all'indietro e ben fissati alla testa. Siamo in poco meno di 600 persone e basta poco per addocchiarsi. Con stupore ascolterò anche la sua voce nella seconda parte del convegno, perché su invito di Ornella prenderà la parola per raccontare la sua storia di figlia ma anche di donna piena di difficoltà ma anche di orgoglio e di riscatto, un vanto per essere una ragazza così giovane.

«Io mi vergognavo come una matta della mia condizione, non ne parlavo con nessuno e mi inventavo sempre un sacco di scuse per non dire dove fosse mio padre», racconta senza vergogna di fronte a quella platea in pendente ascolto, «ma grazie alle persone che ho conosciuto durante il mio percorso ho trovato il coraggio di non farne un mistero, ma un vanto. Ecco dove ho trovato la forza per essere qui oggi di fronte a voi».

In una telefonata di qualche giorno dopo, mi racconterà:

«Mio padre è entrato in carcere 20 anni fa, quindi se io ne ho 23 fai un po' tu i conti. La cosa più difficile da affrontare è stata l'assenza della figura maschile in casa, un trauma che mi ha segnata nella mia crescita di donna. Ho iniziato a entrare in carcere che avevo 5 anni e ho girato tutta Italia, da Novara a Cuneo, a Sulmona, a Napoli, fino a Padova». Lei vive con la mamma ad Alessandria, quindi ogni volta andare a trovare il papà voleva dire imbarcarsi in un bel viaggio. I ricordi sono talmente dolorosi che non è difficile evocare i particolari più nitidi: «Ci facevano togliere le scarpe, quando mi toglievo la cintura mi

cadevano i pantaloni perché ero troppo piccola e non avevo ancora le forme. A mia madre infilavano le mani nel reggiseno per controllare che non ci avesse nascosto nulla. Io non potevo masticare la ciunga né tenere un elastico al polso, se ce l'avevo dovevo sempre usarlo per legarmi i capelli. Quando lo vedevo i primi anni non era mai bello, perché era in isolamento e i colloqui, oltre che essere rari (è concesso vedersi soltanto una volta al mese) erano anche brutti, perché ostacolati da un muro di vetro. Una volta ha provato a prendermi in braccio ed è stato ripreso in malo modo dalla polizia giudiziaria. Fortuna che abbiamo incontrato anche poliziotti rispettosi e umani, cosa non scontata in contesti come quelli». All'inizio la condanna era a trent'anni, che poi sono diventati 27. Oramai non manca molto alla liberazione di papà Dritan. Un sollievo? «Il vero problema è che ci conosciamo pochissimo. Per colpa dei trasferimenti, della distanza e delle telefonate da 10 minuti a settimana non abbiamo mai avuto troppo tempo per capire che persone siamo. Per conoscermi mi ha fatto tante volte l'interrogatorio e non nascondo che a volte finiva per essere stressante. Nel momento in cui è potuto venire a casa da noi ci è apparso come una persona estranea, tanto che per incompatibilità caratteriale i miei genitori hanno deciso di separarsi. Non è un caso che gli ex detenuti vengano abbandonati dalle famiglie, ma non tanto per quello che hanno fatto, quanto per l'impossibilità a mantenere i rapporti e gli affetti, a tenere vivo il sentimento della pazienza e dell'accoglienza. Io sono felice che uscirà, ma non sarà mai come sarebbe stato averlo libero quando ero ancora piccola. Noi comunque ci sentiamo sempre e c'è affinità al massimo. Mio padre è una persona molto intelligente e nelle poche volte in cui è venuto a casa mi ha insegnato tanto, come a essere più attenta e acuta, soprattutto nell'ascoltare la televisione».

Suela studia Giurisprudenza e sogna di diventare un Magistrato, ma non tanto per quel che è accaduto al padre, che lei responsabilizza molto, quanto per «applicare la legge alla perfezione, così come sto imparando all'università. A mio padre non è stato regalato niente, la sua pena l'ha scontata tutta e l'ha fatta scontare anche a noi. Io pagherò sempre per il suo errore perché non ho vissuto l'amore di un padre e questo mi porta a pretendere sempre il triplo di qualsiasi cosa. Sono sempre stata molto ambiziosa ma mai avrei pensato di arrivare fino a questo punto, anche per la nostra situazione familiare. Non era facile fare finta di niente, né portare sulle spalle un carico così pesante». Ma la strada, almeno quella, è tracciata.

### **Giusy Torre, lo chock della verità e la lotta per l'indulgenza**

Giusy parla quasi per ultima quel venerdì ma Ornella ci tiene, perché è arrivata apposta dalla Sicilia per raccontare del fratello Salvatore, condannato al “fine pena mai” all'età di appena 20 anni. «Mio fratello è finito in galera che era un ragazzino e come ragazzino la pena l'ha scontata tutta. Oggi ha 46 anni e per fortuna che si è buttato nello studio e nella scrittura, vincendo anche una serie di premi letterari di cui siamo orgogliosissimi. La cosa che ci pesa di più è ovviamente la distanza, che è una pena nella pena e ci impedisce di vederci spesso. Quando lo hanno spostato a Tolmezzo siamo stati 3 anni senza vederlo». Salvatore a Padova non c'era perché era detenuto a Saluzzo. La famiglia aveva chiesto di poterlo incontrare al convegno ma non è stato possibile per motivi di “prevenzione”, con ovvio stupore della sorella. «Ho compreso la gravità della sua pena quasi per caso, anche perché lui non ci aveva spiegato niente. Quando ho scoperto il significato di “ergastolo ostativo” ho avuto un crollo. Poi mi son detta che non potevo stare ferma e che dovevo fare qualcosa per mio fratello. Così ho deciso di metterci il nome e la faccia e ho iniziato a partecipare a incontri e a fare battaglie online contro il carcere a vita, a favore del riconoscimento della riabilitazione dei carcerati». Giusy gestisce anche una pagina Facebook a nome del fratello dove pubblica continue riflessioni e aggiornamenti: <https://www.facebook.com/Salvatore-Torre-360731097415779/>. La forza sta anche nella squadra.

## La voce dei relatori

I partecipanti sono così tanti che non sempre prendo appunti. Queste sono le affermazioni che mi hanno colpita a tal punto da finire nel mio quadernetto.

«La pena non sempre è propedeutica al reinserimento in società», afferma il direttore dell'istituto Ottavio Casarano in apertura ai lavori del convegno “*Contro la pena di morte viva*”, che aggiunge: «Tutta l'Europa sta camminando verso l'abolizione dell'ergastolo, perfino la Slovenia ha punti di vista più innovativi». Tranne la Spagna, che l'ergastolo l'ha reintrodotta nel 2015, come segnala **Mauro Palma**, Garante nazionale dei diritti dei detenuti. Che precisa anche come il suo non sia un «pensiero abolizionista, ma che l'intenzione del seminario è quella di recuperare il senso della pena detentiva», ed esorta: «Almeno si abolisca l'ergastolo ostativo. Almeno si dia spazio alla revisione della norma. I percorsi rieducativi sono l'essenza della pena. La finalità dev'essere il reinserimento sociale. Ma mentre lo Stato può abolire la libertà per la vita, al tempo stesso non può abolire la vita. Questa è un'aporia!». Sulla simil linea è il giurista Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte costituzionale ed ex ministro della Giustizia, che denuncia il «*paradosso dell'ergastolo*, che la Consulta giudica “costituzionale” solo perché “non riveste i caratteri della perpetuità”. Ma il carcere ostativo continua a esistere e continua a essere applicato, pur non avendo un'efficacia intimidatoria verso la criminalità organizzata. La semi ghettizzazione del 41bis contravviene alla tutela della dignità della persona», e quindi agli articoli 2 e 3 della Costituzione, tanto per cominciare. «Il carcere è diventato uno strumento di vendetta pubblica per evitare la vendetta privata». Pare però che si stia facendo avanti il principio di proporzionalità della pena: «Il nostro obiettivo dev'essere ottenere la *giustizia riconciliativa*».

«La pena uccide la speranza di tornare alla libertà e punisce gli affetti», scrive **Agnese**, figlia di **Aldo Moro**, in una lettera. «La materia è incandescente, ma bisogna discuterne tanto in città quanto nei paesi. Il male va combattuto e le ferite di chi è vittima e artefice vanno curate». Anche **Sabina**, come Agnese, è orfana per colpa delle Brigate Rosse: lo è dal 1979, quando papà **Guido Rossa** è stato ucciso per aver denunciato le infiltrazioni brigatiste nella sua fabbrica. «Ho aspettato 23 anni per trovare il coraggio di parlare con l'assassino di mio padre, ma quando mi ha detto di non ricordare bene i dettagli di quel giorno, ho capito che l'attesa non era servita a nulla. Ho preteso la riscossione del mio debito morale nei suoi confronti e quando ho constatato il cambiamento di quella persona, sono stata la prima a segnalarlo al Magistrato di sorveglianza. Oggi lui è un uomo libero e io ritengo la libertà condizionale un atto giusto». Questo percorso l'ha segnata al punto che, una volta diventata deputata nel 2008 ha presentato un disegno di Legge per chiedere l'abolizione del “sicuro ravvedimento”, chiedendo invece di dare il giusto peso alla rieducazione senza indagini psicologiche forzate, oltre che alla valutazione del rapporto tra i condannati e i parenti delle vittime. La proposta non è mai stata calendarizzata.

Dopo la doverosa precisazione di **Linda Arata**, Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Padova, che sostiene come la concessione dei benefici non sia «automatica, né scontata», ma necessiti di un percorso documentato fatto di «meriti», Favero annuncia la nascita a Padova della «**prima rappresentanza seria delle persone detenute**, che sarà una persona reclusa eletta democraticamente dai compagni per rapportarsi in modo diretto con la Direzione e rappresentare le istanze della sezione, proponendo idee e soluzioni per migliorare la vita detentiva».

Stavolta non è Favero a strigliare la categoria, ma **Renato Borzone**, avvocato, responsabile dell'Osservatorio informazione giudiziaria delle Camere penali. «Non c'è un'attenzione critica alle vicende giudiziarie, visto che l'informazione è tendenzialmente colpevolista. L'asse tra stampa e accusa può incidere sensibilmente sulle vicende e sull'esito di un processo, nonostante la Magistratura lo neghi. Di carcere si continua a parlare poco e male. L'attenzione è alla quotidianità, mentre manca una riflessione critica. La stampa è prigioniera delle impostazioni accusatorie e delle paure della pubblica

opinione». Proprio l'ex magistrato **Gherardo Colombo** sostiene che si debba «riconoscere la dignità delle persone a prescindere dai comportamenti episodici. Il sistema penale odierno non risolve il problema, ma lo enfatizza, secondo un concetto per cui la giustizia equivale con l'inflizione della pena e della sofferenza, piuttosto che con la riparazione e la consapevolezza. I diritti fondamentali che non confliggono con la pubblica incolumità vanno garantiti e tutelati».

### **I dettagli che non ho avuto il bisogno di appuntare**

In quella folla di volti cupi e di piumini scuri noto quattro colori. Sono l'oro, il giallo, l'azzurro e il bianco. L'oro è il colore dei capelli della figlia di Guido Delisio, detenuto e membro della redazione di Ristretti Orizzonti che non riesce a staccarle gli occhi di dosso e il braccio dalle spalle. Il giallo è il colore dell'orologio che l'uomo seduto di fronte a me ha legato il polso. Quell'orologio segna come un metronomo gli abbracci che lancia ai due figli gemelli, seduti al suo fianco. L'azzurro è il colore dei tesserini che i visitatori portano appesi al collo, il lascia passare attraverso le sbarre per riportare alla libertà del corpo, ma non il cuore né tantomeno la mente. Il bianco è il colore delle suole di gomma delle scarpe che indossano i detenuti. Sono candide perché non hanno mai battuto altre strade all'infuori dei corridoi di sezione.

La mia attenzione si assopisce a più riprese, tranne quando sento la voce vera e viva, quella più toccante, dei familiari delle persone reclusi. Sono *tutte donne*. Madri, figlie e sorelle che raccontano i dettagli di una pena scontata in casa, per strada, al supermercato, in chiesa, all'università. Una condanna che stanno spiando due volte, una dentro e una, più risonante, fuori le sbarre. Francesca, figlia di Tommaso Romeo, che ha 25 anni e da 25 anni non ha suo papà, sepolto vivo in carcere. Suor Consuelo, sorella di Demetrio Rosmini recluso da 26 anni «e 47 giorni» e che ha visto il suo cervello «appiattirsi durante il 41-bis». Suela, figlia di Dritan Muca, che della pena del padre ha imparato a farne un vanto. Giusy, sorella di Salvatore Torre, e Italia, sorella di Pasquale Zagari, che lottano da anni per permettere ai fratelli non tanto di uscire, quanto di vivere una pena dignitosa. Donne coraggiose, ferite, traumatizzate, tenaci, fragili, combattive, rassegnate, impotenti, sole, bellissime. Donne che muoiono ogni giorno che passa, perché ogni giorno muore insieme ai loro uomini.

***Francesca Valente***